

Lasciamo da parte la barba finta; le son cose da burla, e qui c'è poco da ridere.

« Ma—dice ancora Mastellari—per non destare sospetti c'era proprio bisogno di mettersi vicino al finestrino? Non poteva Fontana cacciarsi in un angolo del vagone? » Come? Per non destare i sospetti di Notarbartolo doveva non solo cacciarsi in un angolo del vagone, ciò che fece, ma sedersi per terra, *alla turca*, in modo che di fuori non lo si potesse vedere? Strani argomenti che io non credo di dover combattere. Basta rilevarli.

E non è tutto. Mastellari continua: — Io vi dico che non è entrato nessuno nel vagone perchè se ci fosse entrato un uomo come Fontana, Notarbartolo avrebbe fatto quello che avrei fatto io, ed io sarei disceso!

Eh via! Io non ho un'impressione molto felice di Fontana, ma alle volte ho visto entrare nel vagone uomini molto più brutti di lui, e non sono disceso. Mastellari evidentemente ha esagerato! E ciò senza dire che con questo non ha poi fatto un bell'elogio al suo raccomandato! Se ci viene a dire che egli, solo vedendo entrare Fontana da una parte, scapperebbe dall'altra, vuol dire che questo buon Fontana non gli produce una gran bella impressione!

E perchè? Per gli abiti? No, perchè Fontana veste bene, si presenta bene, come colui che ha sempre vestito civilmente. Basta guardarlo per vedere che egli è un uomo abituato a portare degli abiti civili. Dunque, non per gli abiti.

Per la faccia? Ah, che bella opinione avete dell'aspetto del vostro cliente! Nemmeno noi arriviamo a questo!

E poi—signori giurati—tutto ciò è voler provare troppo! Perchè—intendiamoci—qual'è il vostro assunto difensivo? Che Diletti abbia inventato di pianta la cosa e sia stato quindi (bisogna essere logici) per inventarla comprato! Da chi? Da noi? E' cosa da ridere!

Che abbia sbagliato? Ma come poteva sbagliare, se secondo il vostro assunto non era salito nessuno in quel vagone? Si può sbagliare equivocando tra due persone, sia pure tra me e l'avvocato Trapanese; ma se in un luogo non ci siamo nè io, nè lui, come può dire qualcuno di averci visto, me o lui?

Col nulla non si fa nulla. *Ex nihilo nihil fit*. Per ren-

dere possibile l'equivoco bisognerebbe sempre, dunque, che qualcuno fosse nella vettura montata a Termini. E allora questo qualcuno è l'assassinio, e tutti gli argomenti della difesa per asserire che l'assassino non fu visto da Diletti cadono. Non resta dunque se non la ipotesi che Diletti appartenesse all'associazione Troia, Delisi, e Giamporcaro!

« Non parlò il Diletti dell'individuo visto in treno nella sua prima dichiarazione: » Argomento adoperato nella requisitoria e ripetuto all'udienza.

Ma quando fu fatta questa prima dichiarazione, in che condizioni, e su che cosa? Gli elementi processuali si studiano esaminando tutte le condizioni in cui si sono svolti. Ebbene, il giudice Crimi aveva avuto la sera del 1. febbraio il telegramma che gli diceva dell'assassinio come se fosse stato commesso sul treno 18 diretto verso Cefalù. Egli si recò il due mattina alla stazione di Termini. Ivi, però, già si sapeva che l'omicidio era stato commesso non sul treno 18 ma sul treno 3. E allora, su questo solo estremo, egli credette opportuno di raccogliere la dichiarazione Diletti, il quale appunto dichiarò che l'assassinio era avvenuto sul treno 3.

Perchè doveva allora Diletti parlare dell'uomo che aveva visto? Ma ne ha egli forse parlato dopo molto tempo?

No! Egli il 4 febbraio ha diretto una lettera alla commissione d'inchiesta in cui dichiarò di aver visto nel treno 3 un individuo di cui si preoccupò, e di cui dà subito i connotati.

Non ve li leggo perchè non è il momento.

La commissione, ritenendo grave la cosa, lo chiama, ed egli depone nel 7 febbraio, e allora precisa, e dice dove egli si trovava e dove vide l'individuo sospetto, e ne dà ancora i connotati. Dice che egli, dopo aver dato l'ordine di partenza, si trovava fuori della tettoia, all'altezza dei cessi, allorchè cominciò a sfilargli innanzi il convoglio. Egli cercava se nei vagoni di prima classe viaggiassero dei superiori, allorchè, nel primo vagone di prima classe che gli passò davanti, prima che fosse arrivato lo scompartimento degli ingegneri, vide una faccia truce, la cui espressione sinistra attrasse i suoi sguardi in modo, che egli continuò a fissarla mentre il treno sfilava adagio adagio.

La segui, dunque, con l'occhio per un lasso di tempo

che disse di circa 40 secondi, e tanto fu attratta la sua attenzione da quella figura, che si scordò di guardare ancora se vi erano degli ingegneri, dei quali infatti non si accorse.

Ma in questa prima dichiarazione Diletti c'è già tutto! Egli parla senza dubbio della prima vettura di prima classe e del primo scompartimento, perchè subito dopo nel secondo ci sono gli ingegneri, che egli non arrivò a vedere. Ed il primo scompartimento era appunto quello di Notarbartolo!

Dunque sin dal 7 febbraio '93 Diletti dà l'indicazione della vettura e dello scompartimento, che corrispondono a quelli dove fu assassinato Notarbartolo.

Poi il 21 marzo '95 il teste è di nuovo udito, ed egli conferma i connotati, e afferma che fu perfettamente identificato che lo scompartimento in cui egli vide quell'individuo dalla faccia truce, era quello in cui si trovava Notarbartolo.

I dettagli del riconoscimento sono posti innanzi fino dal 7 febbraio, e poi sempre, in tutte le sue dichiarazioni Diletti li ha confermato, come ha sempre dato i connotati dell'individuo senza una sola variante, tanto gli erano rimasti fissi nell'occhio e nella mente. E, anche nella sua dichiarazione 19 luglio '97—e dico *anche* perchè dimostrerò il valore di essa, essenziale per la causa,—anche in quella dichiarazione il Diletti ha confermato precisamente i connotati dell'individuo, e non soltanto quelli, ma più specialmente l'impressione che quel volto torvo gli fece, tanto che essa valse a fermare l'attenzione dei suoi occhi prima, il suo ricordo poi! E di questa grande impressione noi abbiamo la riprova nel processo, nelle dichiarazioni fatte prima e in quelle fatte dopo il riconoscimento.

Nella prima dichiarazione, la lettera del 4 febbraio, Diletti dice: « La vista di quell'individuo mi fece impressione: io ne ebbi *uno strano senso di tristezza* ». E nella deposizione della stessa data: « quell'uomo aveva l'occhio nero e truce e *mi produsse un senso triste* ». E più tardi nel '95 dice: « sin dall'indomani, quando seppi dell'assassinio del comm. Notarbartolo, sospettai di quell'uomo, e sospettai per lo sguardo torvo che egli aveva quando il treno si mosse dalla stazione di Termini, ed io allora lo guardai attentamente *per questa impressione di truce, di torvo*, che egli mi fece ».

E qui viene l'obiezione di Mastellari: « Ma come? questo Diletti, che dopo tanti anni ricorda tanto bene i connotati, sapete che uomo è? Egli è andato a far visita al Procuratore Generale di Palermo, e noi gli abbiamo chiesto: ricordate i connotati di quel Procuratore Generale, ed egli ci ha risposto negativamente ».

Oh, per Dio!, ma forse il Procuratore generale meditava di ammazzare un uomo in quel momento in cui lo ha visto Diletti?!

Non credo, se mai meditava il contrario, di salvarlo, come vedremo! Dunque per qual ragione il Diletti doveva conservare una impressione della visione del Procuratore Generale di Palermo come avea conservata quella della vista di Fontana? Può reggere questa analogia? Non lo credo, pel bene del Procuratore Generale, vedendo il quale Diletti avea ben altro da pensare, che a fissarne in mente i connotati!

Egli pensava di essersi lasciato sfuggire il riconoscimento dell'imputato, e si raccomandava ai funzionari che non lo compromettessero! Volete che stesse a guardare se il Procuratore Generale era un bell'uomo, se avea l'occhio nero o ceruleo? Che cosa gliene importava?

Anche a Bologna Diletti ha ripetuto che ebbe da quella vista un'impressione tristissima e seguì quell'uomo quanto poté con gli occhi. Gli domandò qui il presidente: « Che genere d'impressione fu la vostra? » — « Fu l'impressione che quell'uomo *stesse meditando qualche brutta idea*. Era torvo e concentrato ». Ora, o signori, non deve esser tale l'aspetto di colui che si prepara ad uccidere un uomo contro cui la sua mano è armata da altri?

« Ma — dice Mastellari — ben gli stà a Fontana. Se avea attitudine a cambiarsi di faccia era quello il momento di cambiar faccia per non farsi riconoscere ». Ma che razza d'opinione avete proprio voi, avvocato difensore, del vostro cliente?

Io lo credo un sicario; ma comprendo bene che nel momento in cui si prepara a slanciarsi sulla vittima, che non gli ha mai fatto nulla, egli deve pure avere un momento di esitazione, deve pur pensare a quello che sta facendo, alla distruzione del suo simile, al sangue che tra poco gli brutterà le mani, sangue innocente, e deve pensare ai suoi bambini che, se egli è arrestato sul fatto,

resteranno abbandonati. Egli deve pensare turbinosamente a tante cose, deve dirsi: ma come io sono arrivato qui? per qual via mi trovo sul momento di compire questo assassinio, io? ma come la mia vita mi ha condotto a questo? E voi lo credete tale uomo, il vostro cliente, che in un tal momento gli sia possibile assumer la faccia che meglio gli faceva comodo?

Ma voi lo conoscete meglio di me, e mostrate di averne un'idea ben più triste di me, che pure lo credo un sicario prezzolato!

Che Diletti abbia subito una grande impressione ci è ad-dimostrato dagli atti: Diletti era rimasto impressionato, così che quando si passa dal verbale del suo deposito alla testimonianza di chi lo raccolse questa impressione si colorisce meglio.

L'autore dell'inchiesta, Mercadante, ha detto una parola eloquente: Diletti era *come terrorizzato*. Tale parola riassume efficacemente il sentimento che il Diletti ha provato: commentandola la guasterei.

Ma è Diletti in grado di riconoscere? Mai; signori, Diletti ha dubitato di ciò. Fin dalla sua prima deposizione egli disse: — io mi fiderei di riconoscere — e davanti la Commissione d'Inchiesta, il 4 febbraio, ripeté: — io potrei riconoscere. E il 9 febbraio all'autorità giudiziaria dichiarò analogamente.

E passo via sulle altre dichiarazioni in cui il concetto è egualmente affermato.

Mercadante a Milano ci ha riferito la frase precisa: « Diletti disse: *mi fiderei senz'altro* di conoscere quell'uomo », ed a Bologna « Diletti diceva che lo avrebbe riconosciuto *in modo certo*; Diletti aveva avuto tale impressione che se si presentava quell'uomo poteva riconoscerlo. »

E ancora, guardate, in quella dichiarazione del 19 luglio in cui Diletti preparava il disconoscimento giudiziale, su questo punto non ebbe il coraggio di rimangiare quello che aveva detto, e affermò sempre che l'uomo da lui visto in carcere somigliava per la impressione che egli ne aveva subita a quell'uomo visto in treno.

E che Diletti non avesse una visione vaga risulta chiaramente dal processo, perchè a Diletti furono in principio mostrati tutti gli altri di cui si sospettò, meno Fon-

tana, e precisamente coloro i cui connotati somigliavano a quelli dati da lui.

Così gli si mostrò un tal Cottone perchè lo si dicea somigliante a tali connotati; tal Di Peri per la stessa ragione; e ripetiamo, non gli si mostrò Fontana, nonostante vi fossero due note di due questori che sollecitavano il riconoscimento: ma di ciò a suo tempo!

E qui è venuto quello che Mastellari chiama il suo *concettino*, concettino che è questo: Ortolani indicò per il riconoscimento quelli fra i 15 arrestati i cui connotati rispondevano a quelli di Diletti, dunque quelli di Fontana gli parve che non rispondessero!

Ecco: qui Mastellari non è stato diligente, egli si è fermato a metà, perchè non basta studiare il processo Notarbartolo, ma per rendersi conto di tutto bisogna studiare anche i processi allegati. Se questi allegati egli avesse letti avrebbe visto, che il suo *concettino* non ha base, per questa semplice ragione, che dei 15 arrestati nel 1894, a Villabate non ne furono arrestati che 14, dei quali 13, con unico verbale, per opera del tenente dei Carabinieri, il quattordicesimo, il Filippello, con verbale separato, da altri funzionari. Il quindicesimo fu arrestato a Palermo, e questo quindicesimo era precisamente Giuseppe Fontana!

Dunque Ortolani, capitano della compagnia esterna, era colui alla cui dipendenza stava il tenente di Villabate, e vide gli arrestati a Villabate, ma non vide Fontana arrestato a Palermo, indipendentemente da lui, da due funzionari di P. S. come risulta dal relativo verbale.

Sicchè esso non poteva trovare la rassomiglianza di una persona che non vide, e il concettino non si regge punto.

Signori Giurati, come Dio volle, dopo molto tempo e molta paglia la sorba del riconoscimento Fontana maturò.

Badate, la provvidenza ha delle vie coperte: fu fortuna il ritardo, perchè se il 12 o il 15 febbraio il Diletti avesse riconosciuto Fontana, e dopo il riconoscimento fossero nate le prove contro di lui, quelle prove che distruggono *l'alibi* e lo accusano dell'assassinio, si sarebbe detto che tutto questo complesso d'indizii avea base sopra un errore: quando c'è uno che dice di avere visto e riconosciuto una persona, tutti affermano analogamente; lo sba-



glio dell' uno crea le altre false indicazioni. Ma no! in processo la somma colossale degli indizii contro Fontana è stata raccolta prima, indipendentemente, dal riconoscimento Diletti. Ora guardate come ciò accresce l'importanza della cosa!

Fontana è stato visto ad Altavilla e a Villabate, c'è la dichiarazione sfuggita alla moglie etc.

E giusto quest'uomo, raggiunto da questi indizii, dopo che gli indizii sono raccolti, viene mostrato a Diletti, che li ignora, e Diletti dice: *è lui*.

Questo riconoscimento arriva tardivo sì, ma ha così un valore decuplo, perchè rende invincibili gli indizii che indipendentemente da esso eransi raccolti!

La fusione della prova diretta e degli indizii è terribile in questo caso, essa costituisce la perfezione della prova.

E la difesa, disperata, si asila nel rilievo che questa forma di riconoscimento non fu corretta. E' vero, ma di ciò bisogna chieder conto al Procuratore Generale di Palermo, che lo ha ordinato a Lucchesi, e il Presidente mi ha proibito di esprimere il mio giudizio al riguardo.

Dunque è vero, Cosenza fece fare il riconoscimento in una forma che il codice non consente!

Ma badate, o giurati, quando il riconoscimento fu fatto si evitò di trarre da esso qualunque utilità. Ed io non voglio malignare, ma ho la mia opinione in proposito.

Lucchesi ci narra che il 23 luglio 1897 ebbe luogo il riconoscimento in carcere; ci dice ch'egli fece venire il Diletti alla stazione di Palermo, se lo mise in carrozza e se lo portò alle Grandi Prigioni, avvertendolo: « badate, voi dovete vedere se riconoscete tra i detenuti quello che avete visto sul treno: state attento perchè è cosa grave! »

E portò seco Diletti al carcere, e gli fece vedere parecchi detenuti dallo spioncino delle celle. Diletti vi metteva l'occhio, guardava, e faceva un'alzata di spalle: non è lui. Un altro: altra alzata di spalle. Dopo 3 o 4 celle Diletti applicò ancora l'occhio allo spioncino: a un certo punto, mentre guardava, provò una scossa e disse: *Iddu è, il che significa non già è lui, ma lui è!*

Allora Lucchesi, il quale doveva aver la sua opinione, su quello che si desiderava da Diletti, ripeté la sua raccomandazione, e il Diletti disse: « Commendatore, vedete,

me ne sono stati mostrati degli altri, ed io li ho esclusi, ma io sono uomo di coscienza, sono incapace di ingannarmi su cose così gravi: è quello ».

E Lucchesi dice: dal momento che costui ha riconosciuto lo assassino, portiamolo, a scarico, di responsabilità dal Procuratore Generale. E lo rimette in carrozza e lo porta a Cosenza, col quale il Diletti conferì.

Lucchesi ci disse a Milano che Diletti aveva confermato a Cosenza quanto aveva detto a lui: questa Parte Civile trovò strano che il P. G. avesse avuta cognizione diretta del riconoscimento e avesse lasciato dichiarare il non luogo per Fontana; e allora a Bologna Lucchesi—che se non è più in carriera ha dei figli in carriera, e non li vuole traslocati a Paparella—cercò di accomodare le cose, e disse: io per educazione (guardate l'educazione che ha egli acquistato da Milano a Bologna! avrà fatto ora un corso speciale di galateo!) non volli sentire questo colloquio privato fra Diletti e il Procuratore Generale, mi tenni fuori dalla stanza. Però (la verità è come il sughero, viene sempre a galla) intesi le ultime parole, e furono queste, che Diletti si raccomandava a che non fosse palesata la sua dichiarazione.

La sua educazione, egregio signor Lucchesi, è stata insufficiente! Se il Diletti chiedeva che non si palesasse quanto aveva detto, vuol dire che anche al Procuratore Generale aveva confermato: « io l'ho riconosciuto! »

Abbiamo poi saputo un'altra cosa, che anche al Codronchi Lucchesi narrò del riconoscimento Diletti. Ora se Codronchi conferiva ogni giorno con Cosenza, in ogni caso del riconoscimento esso ha dovuto parlargli, e Cosenza anche da Codronchi lo avrebbe almeno appreso!

Il Diletti, insomma, conferma il suo riconoscimento a Lucchesi e a Cosenza, ma teme che esso si pubblichi.

Diletti venne dunque a Milano con molta trepidazione.

Interrogato, in un momento di coraggio disse che era stato soldato, e affermò: io dissi a Lucchesi che l'uomo rassomigliava.

Qui abbiamo inteso una voce mormorare « rassomigliare non significa essere »: Era uno che non era stato a Milano, poichè se fosse stato a Milano, e anche se avesse studiato il verbale, avrebbe saputo che poco dopo, richiamato dopo Lucchesi, il Diletti non potè sostenere questa

versione e disse: « Io ebbi a riconoscere in quell'individuo *l'uomo del treno*, non mi sbagliai ». E poi, messo in confronto con Lucchesi, aggiunse che tutto quello che aveva detto Lucchesi era esatto: « io ebbi a riconoscere nell'individuo presentatomi *lo stesso che io aveva visto sul treno* ».

Dunque, non semplice rassomiglianza, espressione preferita dalla requisitoria del P. G. di Palermo, ma che non è l'ultima parola di Diletti, il quale sulle prime ha voluto attenuare, poi ha precisato bene la sua dichiarazione.

E a Bologna avete inteso da lui raccontare il riconoscimento in carcere. Voi ricordate, o signori, quello che egli disse! « Io vidi un primo detenuto, poi un secondo, non c'era l'uomo del treno: Arrivai al terzo o al quarto e misi l'occhio nello spioncino: c'era dentro la cella un uomo che passeggiava, e in quel momento mi volgea le spalle andando verso il muro della cella: io guardai aspettando che si voltasse. Quando arrivò al muro egli si voltò, e allora *ebbi un senso di raccapriccio perchè mi trovavo dinanzi la stessa faccia, la stessa altitudine di colui che aveva visto sul treno!* »

Ma dunque, dice Mastellari, Fontana in carcere pensava a qualcuno da ammazzare? No, Fontana pensava a qualcuno ch'esso aveva ammazzato! (*Mastellari sorride*). Ah! mio caro, queste non sono cose da ridere! Ma chi è questo Fontana? E' un uomo, un uomo che è arrestato, ed è chiuso in carcere; ma a che cosa volete che corra la sua mente?

L'innocente che sta in carcere può stare tranquillo, sorpreso, spaventato dall'accusa, ma fidente nella sua innocenza; ma l'assassino, o signori, quando è dentro quelle quattro mura, quando è solo, credete che non debba avere dinnanzi agli occhi l'uomo ch'esso ha ucciso, col petto trafitto dalle sue coltellate, credete che non debba avere negli occhi i suoi occhi stralunati?

Non vi pare che allora, in qual momento in cui rivede la scena sanguinosa, si debba riprodurre sul suo viso l'attitudine stessa che vi era nel momento in cui si accingeva a compire l'assassinio? Non è questo elementare, umano? I due stati d'animo non sono analoghi?

E dopo tutto questo, noi abbiamo la dichiarazione fi-

nale che qua ci ha fatto Diletti: Egli ha detto: « in coscienza parvemi lo stesso »; poi la difesa lo premeva e disse:— « per quanto sicuro un galantuomo sta titubante, data la fugacità del momento è possibile ingannarsi, ma per me era lo stesso. »

Dunque il riconoscimento ci fu, e fu completo, e fu noto subito al Procuratore Generale!

Che uso esso abbia fatto della notizia non posso rinunciare a vederlo, e lo cercheremo a suo tempo. Per ora guardiamo alle dichiarazioni di Diletti, in quanto esse costituiscono prova a carico di Fontana.

A questa prova imponente, a questo riconoscimento che è confortato da tanti elementi, dalle dichiarazioni fatte fin dal primo giorno, dalla manifestazione dell'impressione avuta fin dal primo momento, dalla testimonianza di colui che ha assistito al riconoscimento, dalla serena manifestazione della coscienza del teste all'udienza, che cosa si oppone? Molto poco: i vetri colorati e le tabelle dove doveva essere scritto sulla porta della cella il nome dell'inquisito!

In materia di vetri colorati ne abbiamo visto ben altro uso, che i signori giurati ricordano, e crediamo che, malgrado tutto, ci si vedrà lo stesso. In ogni modo il vetro è annesso allo spioncino che serve appunto perchè ci si possa vedere; nel caso contrario di spioncino non ci sarebbe bisogno! Ciò basta a togliere ogni discussione!

E veniamo al cartellino.

La posizione è netta: insomma, credete voi che questo Diletti sia un mascalzone, un nemico di Fontana, un corrotto? E allora la vostra tesi è discutibile, il cartello può avergli detto chi c'era nella terza cella, ed egli può avere asserito che era l'assassino senza che gli fosse possibile neanche vederlo!

Ma se Diletti voi non l'attaccate in questo modo, se riconoscete la sua buona fede, allora che fa la cartella? Diletti dice: « io non ho visto la cartella, ma l'uomo ».

E la difesa ripiega: « voi vi fate forti del riconoscimento stragiudiziale, ma io vi oppongo il disconoscimento giudiziale, che ha un valore maggiore ».

Adagio, miei cari amici, non è una sottrazione, ma una somma che faremo, perchè se il riconoscimento stragiudiziale può avere una conferma, essa si ricava dal così